

NELSON MANDELA

LE MIE FIABE AFRICANE



DONZELLI EDITORE





Titolo originale: *Madiba Magic*.
Nelson Mandela's Favourite Stories for Children

© 2002 Tafelberg Publishers Ltd
40 Heerengracht, Cape Town, South Africa

© 2004 per la traduzione italiana, Donzelli editore, Roma

Via Mentana 2b

INTERNET www.donzelli.it

E-MAIL editore@donzelli.it

ISBN 88-7989-892-2



Indice

- p. 7 Premessa
di Nelson Mandela
- 11 Il canto incantato dell'uccello magico (Tanzania)
- 15 La gatta che venne in casa (Zimbabwe)
- 18 La grande sete (San, Sud Africa)
- 22 I doni di Re Leone (Khoi, Sud Africa)
- 29 Il messaggio (Namibia)
- 34 Il capo serpente (Zululand, Sud Africa)
- 39 Come il furbo Hlakanyana ebbe la meglio sul mostro (Nguni, Sud Africa)
- 45 Le parole di Sankhambi dolci come il miele (Venda, Sud Africa)
- 49 Mmutla e Phiri (Botswana)
- 55 Il leone, la lepre e la iena (Kenia)
- 60 Mmadipetsane (Lesotho, Sud Africa)
- 67 Kamiyo del fiume (Xhosa, Sud Africa)
- 71 Ragno e i Corvi (Nigeria)
- 78 Natiki (Namaqualand, Sud Africa)
- 82 La lepre e lo spirito dell'albero (Xhosa, Sud Africa)
- 86 La mantide e la luna (San, Sud Africa)
- 92 Il serpente a sette teste (Xhosa, Sud Africa)
- 100 La rivincita di Lepre (Zambia)
- 104 La Regina Lupa (Capo Malesia, Sud Africa)
- 111 Van Hunks e il diavolo (Capo Olandese, Sud Africa)
- 117 Lupo, Sciacallo e il barile di burro (Capo Olandese, Sud Africa)
- 123 La Principessa della Nuvola (Swaziland, Sud Africa)
- 132 Il guardiano del lago (Zululand, Sud Africa)
- 136 La figlia del sultano (Capo Malesia, Sud Africa)



Premessa

*«Noi non vogliamo, non vogliamo affatto intendere,
che quel che ci accingiamo a raccontare sia vero».*

Sono queste le parole con cui i cantastorie Ashanti danno inizio ai loro racconti, e sono forse anche le parole più adatte per introdurre un'antologia come questa, in cui la maggior parte delle storie ha subito nel corso dei secoli tante metamorfosi. Nel migrare di popolo in popolo o da un gruppo etnico all'altro, esse hanno acquisito fronzoli e orpelli e talvolta hanno subito adattamenti.

Una storia infatti è una storia, e ognuno di noi la può raccontare secondo la propria immaginazione, il proprio modo di essere e il proprio ambiente; e se alla nostra storia succede di mettere le ali e di diventare proprietà di altri, noi non possiamo trattenerla. Un giorno tornerà da noi, arricchita di nuovi dettagli e con una voce nuova. Questa caratteristica dei racconti folcloristici trova espressione nella tradizionale formula con cui il cantastorie Ashanti conclude la sua narrazione: «Quella che ho raccontato è la mia storia, dolce o amara che vi sia sembrata, qualcosa portatela con voi e qualcosa lasciate che torni a me».

In questa antologia, alcune delle più antiche storie africane vengono restituite con voci nuove ai bambini dell'Africa, dopo aver viaggiato per molti secoli e attraverso spazi sconfinati. Que-

sta raccolta propone una scelta di storie molto amate, squarci pre-
gni della sabbiosa essenza dell'Africa, e tuttavia storie per molti
versi universali nel loro modo di ritrarre l'umanità, gli animali e
la magia.

I bambini riscopriranno qui una varietà di temi cari alle storie
africane, o forse li incontreranno per la prima volta. C'è la crea-
tura astuta che riesce a raggirare tutti, persino i rivali molto più
corpulenti: Hlakanyana presso gli Zulu e gli Xhosa, e Sankham-
bi presso i Venda; c'è la lepre, una piccola canaglia; il furbo scia-
callo, molto spesso nel ruolo dell'imbroglione; la iena (talvolta in
compagnia del lupo) nel ruolo del più debole; il leone in quello di
sovrano e dispensatore di doni; il serpente, che infonde paura, ma
è al contempo un simbolo di virtù taumaturgiche, spesso associa-
te al potere dell'acqua; ci sono gli incantesimi che provocano
sventura o salvezza; ci sono esseri umani e bestie che subiscono
varie metamorfosi; ci sono cannibali raccapriccianti che fanno
paura ai grandi non meno che ai piccoli.

La raccolta comprende anche alcune storie nuove che proven-
gono da diverse parti dell'Africa meridionale e fanno da corolla-
rio al prezioso corpus più antico. Il mio desiderio è che in Africa
la voce del cantastorie possa non morire mai, e che tutti i bambi-
ni africani abbiano la possibilità di sperimentare la magia dei libri
senza smarrire mai la capacità di arricchire la loro dimora terrena
con la magia delle storie.

Mandela

Le mie fiabe africane

Il canto incantato dell'uccello magico



Questa storia dell'Africa orientale sull'innocenza e la forza dei bambini fu raccolta all'inizio del XX secolo nel Benaland, in Tanganica (l'attuale Tanzania), dal pastore Julius Oelke della Chiesa Missionaria di Berlino.

L'illustrazione è di Piet Grobler.

Un giorno, in un piccolo villaggio arrivò uno strano uccello che fece il suo nido tra le colline basse. Da quel momento, nulla fu più al sicuro. Qualunque cosa gli abitanti piantassero spariva dai campi durante la notte. Ogni mattina le pecore, le capre e le galline erano sempre di meno. Persino durante il giorno, mentre tutti erano al lavoro nei campi, l'enorme uccello entrava con la forza nei magazzini e nei granai, e rubava le provviste per l'inverno.

Il villaggio andò in rovina. Tutti finirono in miseria – dappertutto si sentivano gemiti e digrignar di denti. Nessuno – neppure l'eroe più coraggioso del villaggio – riusciva a mettere le mani sull'uccello. Era troppo veloce. Si faceva persino fatica a scorgerlo: si sentiva solo lo sfrecciare delle grandi ali quando veniva ad appollaiarsi in cima al vecchio albero, al riparo della sua fitta chioma gialla.

Il capo del villaggio si strappava i capelli per la disperazione. Un giorno, dopo che l'uccello ebbe depredato il suo bestiame e le sue provviste per l'inverno, ordinò agli anziani di affilare ascia e machete e di andare tutti insieme a caccia

dell'uccello. «Abbatte l'albero – questa sarà la nostra risposta», disse.

Con asce e machete affilati e luccicanti, gli anziani si avvicinarono al grande albero. I primi colpi affondarono pesantemente fin dentro al corpo vivo del tronco. L'albero vacillò, e dal fitto e intricato fogliame su in cima spuntò lo strano e misterioso uccello. Dalla sua gola uscì un canto dolce come miele. Si insinuò nel cuore degli uomini e raccontò di cose meravigliose e remote che mai più ritorneranno. Quel suono era così incantevole che asce e machete a uno a uno caddero dalle mani degli anziani. Essi si inginocchiarono e volsero lo sguardo sognante e malinconico verso l'uccello che cantava per loro in tutto il suo splendore di colori brillanti.

Le mani degli anziani divennero fiacche. I loro cuori si fecero teneri. No, pensarono, un uccello così bello non poteva aver causato tanto danno e devastazione! E quando il sole calò rosso a ovest, si trascinarono come sonnambuli dal loro capo e dissero che non c'era nulla, ma proprio nulla, che essi potessero fare contro quell'uccello.

Il capo si arrabbiò molto. «Allora saranno i giovani della tribù ad aiutarmi – disse –. Toccherà ai ragazzi infrangere il potere dell'uccello».

Il mattino dopo i giovani si armarono di asce e machete luccicanti e partirono alla volta dell'albero. Di nuovo i primi colpi affondarono pesantemente nel corpo vivo del tronco. E proprio come la prima volta, la grande chioma dell'albero si aprì e lo strano uccello comparve in tutta la sua variopinta bellezza. Ancora una volta, la melodia più straordinaria riecheggiò tra le colline. I ragazzi ascoltarono, incantati, quel canto che parlava loro d'amore e di coraggio e delle gesta eroiche che li attendevano. Quell'uccello non poteva essere cattivo, pensarono. Non poteva essere malvagio. Le braccia dei ragazzi divennero fiacche, le mani lasciarono cadere asce e machete e, come gli anziani prima di loro, essi caddero in ginocchio e ascoltarono in trance il canto dell'uccello.

Quando calò la notte, tornarono barcollanti e confusi dal capo. Nelle loro orecchie risuonava ancora il canto dell'uccello misterioso. «È impossibile – disse il maggiore del gruppo –, Nessuno può resistere al potere magico dell'uccello».

Il capo del villaggio si infuriò. «Non restano che i bambini – disse –, I bambini sanno ascoltare e hanno occhi limpidi. Li condurrò contro l'uccello».

Il mattino dopo, il capo e i bambini della tribù si diressero all'albero su cui riposava lo strano uccello. Non appena i bambini fecero saggiare all'albero il morso dell'ascia, la fitta chioma si aprì e l'uccello comparve come sempre – con la sua bellezza accecante. Ma i bambini non guardavano in alto. I loro occhi erano posati sulle asce e i machete che avevano in mano. Ed essi tagliavano, tagliavano, tagliavano al ritmo del loro stesso rumore.

L'uccello cominciò a cantare. Il capo riusciva a sentire che quel canto era di una bellezza senza pari, riusciva a sentire che le mani si indebolivano. Ma le orecchie dei bambini riuscivano a sentire solo i colpi secchi e regolari delle asce e dei machete. Per quanto incantevole fosse il canto dell'uccello, i bambini continuarono a tagliare, tagliare, tagliare.

Finalmente il tronco scricchiolò e si spezzò. L'albero si schiantò a terra e con esso precipitò l'uccello strano e misterioso. Il capo trovò l'uccello lì dove giaceva, schiacciato dal peso dei rami.

Da ogni dove la gente si precipitò. Gli anziani disillusi e i giovani vigorosi non riuscivano a credere che i bambini fossero riusciti nell'impresa con le loro esili braccia!

Quella sera, il capo proclamò una gran festa in segno di ricompensa per i bambini. «Voi siete gli unici a saper ascoltare e ad avere gli occhi limpidi – disse –, Voi siete gli occhi e le orecchie della tribù».

La gatta che venne in casa



Numerose sono le storie che spiegano come furono addomesticati i cani, ma questa che proviene dagli Shona dello Zimbabwe, raccolta in origine dal musicologo e folclorista Hugh Tracey nella lingua Karanga, spiega come i gatti divennero abitanti delle dimore degli uomini.

L'illustrazione è di Jean Fullalove.

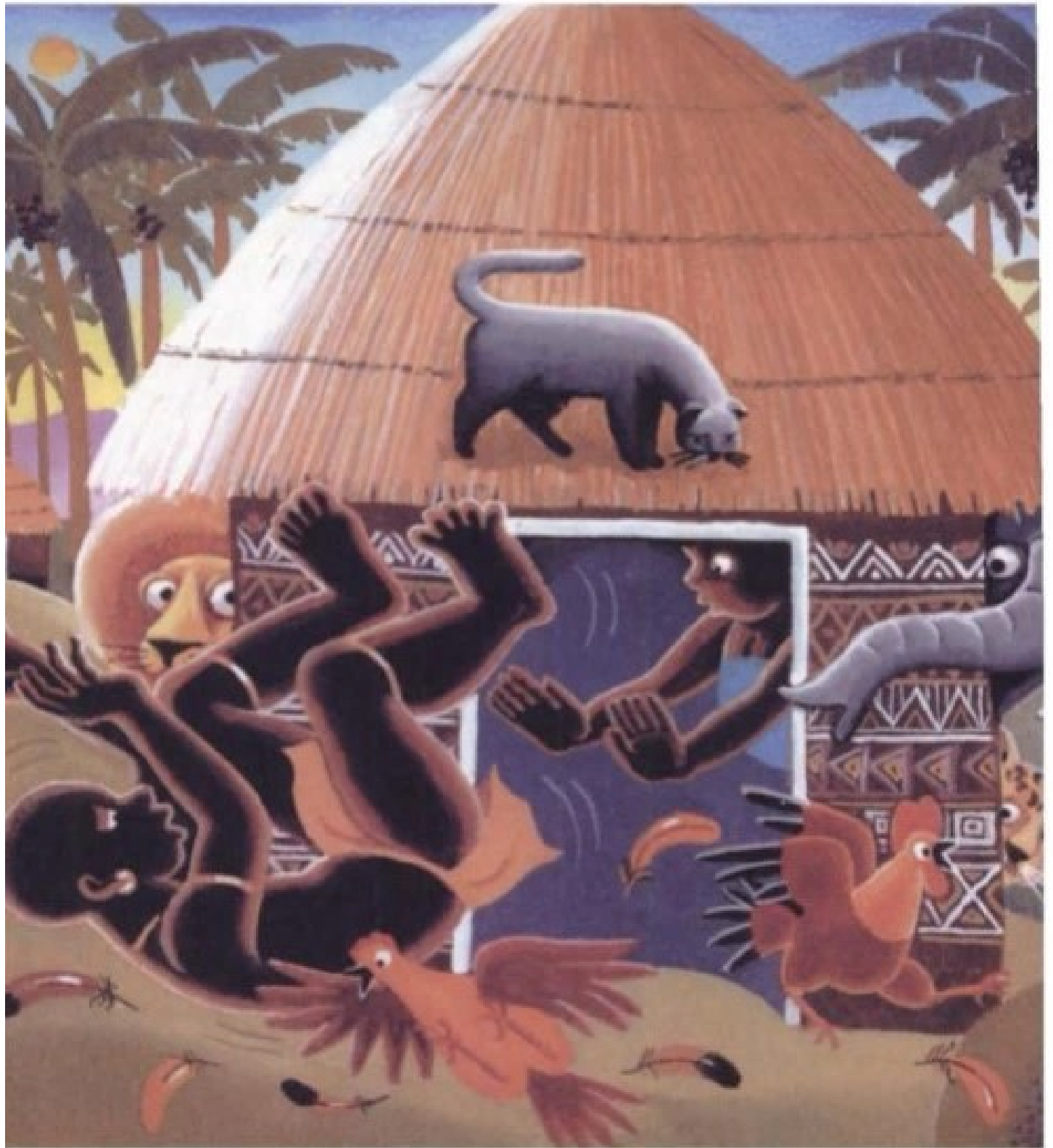
C'era una volta una gatta, selvatica, che viveva tutta sola nella boscaglia. Dopo qualche tempo si stufò di stare da sola e si trovò un marito, un altro gatto selvatico che a lei pareva la creatura più deliziosa di tutta la giungla.

Un giorno, mentre andavano a zonzo lungo il sentiero tra l'erba alta, *swish*, spuntò fuori Leopardo, e il marito di Gatta venne spazzato via, pelo zampe e tutto il resto, a terra nella polvere.

«Oh, oh! – disse Gatta –. A quanto pare mio marito è finito nella polvere e non è la creatura più deliziosa di tutta la giungla. Leopardo invece sì che lo è». E così Gatta andò a vivere con Leopardo.

Vissero insieme molto felicemente finché un giorno, mentre erano a caccia nella boscaglia, all'improvviso – *uush* – con un balzo Leone piombò dritto addosso a Leopardo e se lo divorò.

«Oh, oh, oh! – disse Gatta –. A quanto pare Leopardo non è la creatura più deliziosa di tutta la giungla. Leone invece sì che lo è».





La grande sete

Questo racconto di origine San spiega come i primi animali trovarono i pascoli e l'acqua. Qui viene proposto nella versione del folclorista Pieter W. Grobbelaar e con l'illustrazione di Judy Woodborne.

Tanto, tanto tempo fa, quando *Kraggen*^{*} creò gli animali, non c'erano sorgenti, fiumi o pozze d'acqua sulla terra. Essi non avevano altro da bere che il loro stesso sangue, e si strappavano a vicenda la carne dalle ossa. Quelli sì che erano giorni tinti di sangue, e nessuno era mai al sicuro.

Allora Elefante, quello grosso, disse: «Così non si può andare avanti. Vorrei essere già morto. Allora le mie ossa potrebbero diventare alberi da frutta, i miei nervi potrebbero diventare radici che si diffondono nella terra e producono meloni *tsammas*^{**}, e i miei peli potrebbero diventare erba».

E gli animali gli chiesero: «Quanto dobbiamo aspettare, Elefante? Quanto tempo ci vorrà ancora? Perché gli elefanti vivono molto, molto a lungo!».

«Questo non lo so – disse Elefante –. Lo vedremo».

Ma Serpente disse: «Ti aiuto io!». E prima ancora che Elefante potesse muoversi, Serpente lo morse con le sue fauci velenose, e non lo mollò finché Elefante non morì.

* Divinità boscimana.

** Frutto succoso che cresce nel deserto Kalahari: è la forma selvatica del cocomero.

Gli animali subito si accalcarono! Leone e Leopardo, Sciacallo e Lepre, e perfino la vecchia Tartaruga con le sue zampe goffe. Essi mangiarono e rimangiarono la carne di Elefante, bevvero il suo sangue, e smisero solo quando non restavano che ossa, nervi e peli. Poi se ne andarono a dormire, poiché tutti avevano mangiato in abbondanza.

Ma una volta svegli il mattino dopo, gli animali ricominciarono a lamentarsi. «Ora che Elefante è morto e abbiamo mangiato la sua carne, dove andremo a procurarci il cibo?». E se avessero avuto lacrime, di certo avrebbero pianto, ma il sole aveva inaridito i loro corpi, e persino i loro occhi.

«Non preoccupatevi! – disse Serpente –. Ricordate la promessa di Elefante?».

«Lui aveva detto che quando sarebbe *morto*... – dissero gli animali –. Ma tu invece lo hai *ucciso*».

«Non vi lamentate – disse Serpente –. Non bisogna essere impazienti. Aspettiamo e vedremo. C'è forse qualcuno che vorrebbe bere il *mio* sangue?».

Ma gli animali temevano le sue fauci velenose e restarono zitti.

Quella notte, quando le stelle si levarono una a una dal loro giaciglio, nel cielo ardeva una luce nuova. «È lo spirito di Elefante! – dissero gli animali spaventati –. Di sicuro ora verrà a ucciderci tutti».

«Aspettiamo e vedremo», disse Serpente.

Gli occhi di Elefante erano due carboni ardenti e fulgidi che salivano alti nel cielo finché non si fermarono proprio sopra al punto in cui gli animali avevano divorato il suo corpo.

E all'improvviso le sue ossa si drizzarono e cominciarono a mettere radici e rami pieni di frutti. E i suoi nervi si sparsero per tutta la terra e produssero meloni *tsamma*. E i suoi peli divennero erba che era un pascolo.

«Ecco ora abbiamo il cibo!» esclamarono gli animali cominciando a brucare. Ma alcuni animali che non potevano sopravvivere senza carne e senza sangue durante la notte se la svignarono. Erano Leone e Leopardo, Sciacallo e Lupo, Lince e Gufo.

E quando gli altri animali andavano a dormire, essi venivano furtivi a uccidere e divorare. Falco era così sfrontato che andava a caccia della preda in pieno giorno. Solo Avvoltoio diceva: «Anch'io ho bisogno di carne, ma non mi ucciderò per questo».

Anche se adesso avevano il cibo, gli animali erano ancora infelici.

«Acqua! Acqua! Acqua! – si lamentavano –. Stiamo morendo di sete».

«Ma i frutti sono pieni d'acqua – disse Serpente –. E anche gli *tsamma* e l'erba».

«Acqua! Acqua! Acqua!» brontolavano gli animali e, di nuovo, cominciarono a scrutarsi a vicenda in cerca del sangue più fresco e più dolce da bere.

«Elefante ha dato il suo corpo per voi – disse Serpente rabbioso –. E io ho dato il mio veleno. Ma voi non la smettete mai di lamentarvi». Gli animali non capirono che Serpente aveva consumato tutto il suo veleno per uccidere l'enorme Elefante. «Aspettate un attimo. Farò io l'acqua per voi!», disse Serpente.

Poi scomparve in una buca nella terra e sibilò, soffiò e vomitò rivoli d'acqua finché essa sgorgò fuori dalla terra, sui pianori desolati e negli avvallamenti.

«Ora abbiamo una sorgente e fiumi e pozze d'acqua!» dissero gli animali, molto soddisfatti.

E fu così che gli animali ebbero cibo e acqua, e ancora oggi si sente parlare dell'erba dell'elefante e dell'acqua del serpente.



I doni di Re Leone

Una storia di origine Khoi in cui i primi animali ricevono da Re Leone code, corna e pelli, qui proposta nella versione del folclorista Pieter W. Grobbelaar, e illustrata da Marna Hattingh.

Re Leone dava una grande festa e nessun animale poteva mancare, poiché un invito di Re Leone era legge, e non ci si poteva rifiutare. Solo l'antilope puntava le zampe. «Oh no – disse la signora Kudu –. Leone di certo non vede l'ora di banchettare con la nostra famiglia. Se andiamo a questa festa chi ci assicura che non ci mangerà?».

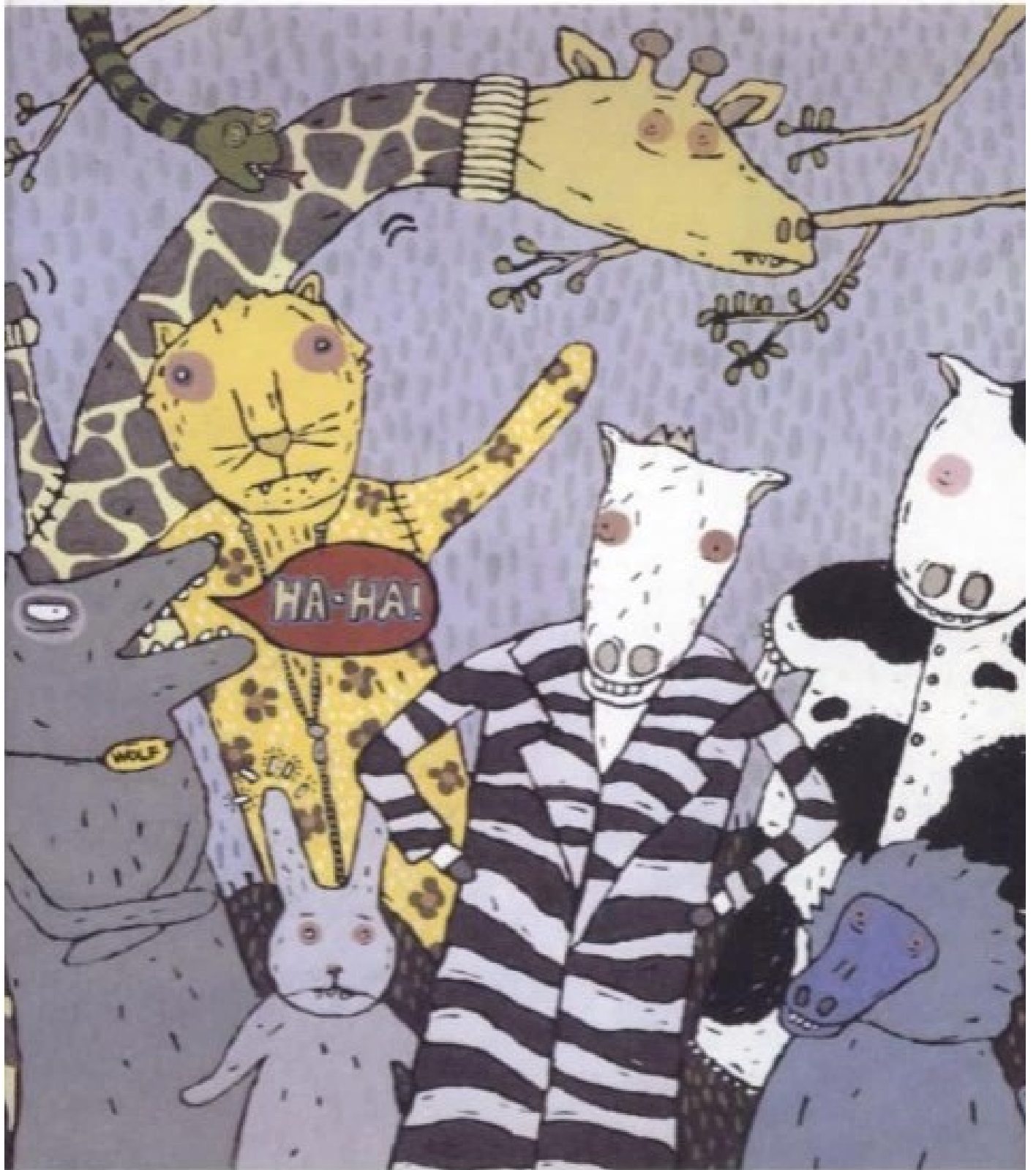
«È vero, è vero!» disse in coro un gruppo di antilopi.

«Allora ci andrò da solo – rispose Kudu –. Se non ci vado potremmo avere dei problemi».

«D'accordo, andiamo» disse l'altro maschio.

L'antilope sbuffò rabbiosa e non mosse una zampa. Solo la vecchia Nonna Antilope non poteva resistere a un invito che prevedeva un banchetto – anche se c'era il rischio che gli ospiti finissero col mangiare lei!

E così gli animali cominciarono ad arrivare. Leopardo e Coniglio, Zebra e Talpa, Elefante, Puzzola e Serpente. Babbuino era troppo curioso per tenersi alla larga; Scimmia era troppo stupida. C'erano anche Irace, Ippopotamo e Lucertola, e anche Iena e Sciacallo. Oh, sì – quella festa era proprio la fine del mondo.



«Prendi questo!» disse Leone, e tirò il naso di Elefante fin quasi a farlo strisciare per terra. «Va meglio così?».

«Grazie», mormorò Elefante, e si allontanò strascicando le zampe, con un paio di corna a mo' di denti e il naso penzoloni.

Ma attorno al mucchio di corna era già in corso un altro papapiglia. Era Rinoceronte che ficcava il naso qua e là.

«Ma bene – disse Leone –, dal momento che ti piace ficcare il naso dappertutto, tu avrai le corna ficcate dritte sul naso».

«Oh, no – io non le voglio affatto!» disse Rinoceronte, e subito tentò di aggredire il re con le sue nuove corna. Ma Leone gli diede una zampata tale da accorciargliene una e da fargli quasi uscire gli occhi dalle orbite. Ecco perché, ancora oggi, Rinoceronte ci vede così male e ha uno strano paio di corna.

Leone si diresse al mucchio successivo. «E qui abbiamo delle bellissime orecchie!», disse.

A dire il vero, gli animali sono proprio come i bambini: non hanno orecchie, e neppure le vogliono. Ma Leone ne aveva già afferrato un paio lunghe, e non aveva intenzione di rimettere giù una cosa una volta che l'aveva presa, perché lui era il re. «Allora, prendete queste!» disse, e le mise sui primi due animali che gli capitarono a tiro. Erano Asino e Coniglio. E a loro non restò altro che ringraziare.

«Chi vuole dei bei vestiti?», incitò Leone.

La cosa destò stupore. Leone di certo sapeva il fatto suo, poiché agli animali piace un mondo mettersi in mostra. Ognuno vorrebbe sempre avere un aspetto migliore di chi gli sta vicino.

A Leopardo toccò un vestito maculato. Zebra fu vestita con una giacca a strisce. Quanto a Cavallo e Mucca, quella è una lunga storia.

«Noi lavoriamo nella fattoria», disse Cavallo.

«E ci tocca vestirci per bene tutti i giorni», disse Mucca.

«Un abito solo non ci basta», disse Cavallo.

«Non vorremo certo che il contadino rida di noi animali», disse Mucca.

con la testa livida, nera e blu. «La colpa è tua – disse il re –, D'ora in poi avrai la testa bluastro*».

Leone cominciava a diventare impaziente, poiché il sole stava calando e il suo stomaco iniziava a brontolare. Latte e miele non sono cibo vero per il re delle bestie.

E così agli animali non restava che prendere quel che trovavano. Babbuino raccattò una coda a forma di falce. A Coniglio e Talpa ne toccò una lunga e sottile ma, poiché a loro non piaceva, andarono quatti quatti a seppellirla. E così restarono senza niente.

Capra ebbe una barba e prima ancora che Nonna Capra capisse quel che accadeva ne toccò una anche a lei. Gli animali ridacchiavano tra loro, ma Re Leone incalzava. «Avanti! Avanti!», chiamava.

A Ippopotamo furono appioppati quattro denti giganti, e a Serpente toccò accidentalmente la ciotola ricavata da una zucca che Leone aveva rubato a un cacciatore e che conteneva delle erbe medicinali. Serpente mandò giù l'intruglio in un unico sorso. Il liquido cominciò a fermentare e Serpente aveva solo voglia di sputarlo; l'intruglio si trasformò in veleno e Serpente aveva solo voglia di mordere.

«Tagliategli le zampe!» urlò Re Leone. Ma non servì a niente. Serpente a quel punto era talmente fuori di sé che strisciò via sulla pancia, e ancora oggi morde tutto quello che gli capita a tiro e il suo veleno è più pericoloso che mai.

A Puzzola, dal canto suo, toccò la boccetta di profumo di Re Leone e se la rovesciò tutta addosso. Delizioso, quasi quanto una puzza! Gli animali si turarono il naso e arraffarono quel che potevano: corna, zoccoli e code svolazzanti. E poi se la squagliarono.

«E a noi?» lagnarono Iena e Sciacallo, che ancora non avevano avuto nulla perché erano troppo schizzinosi.

Stanco di tante fatiche, Leone si guardò intorno, ma restavano soltanto un ululato e una risata. «Prendete quel che

* Si tratta della lucertola del Marocco, di colore verde scuro con la testa bluastro.

vi pare – disse – e tra un minuto non voglio più vedervi qua intorno!».

I due dovettero afferrare quel che c'era. Ed ecco perché, ancora oggi, Iena ha la risata più forte di tutti gli animali e quanto a ululati non c'è bestia che possa superare Sciacallo.

Quando la vecchia Tartaruga raggiunse finalmente il posto in cui erano stati distribuiti i doni, non c'era più l'ombra di un animale né di un regalo. Ecco perché ancora oggi si aggira nel suo guscio corneo che Coccodrillo ha fatto per lei. E Rana vive completamente nuda nell'acqua. La lunga attesa l'aveva talmente accaldata che era andata a fare una nuotatina, ma qualcuno le rubò i vestiti. Ora è troppo timida per mostrarsi agli altri animali. Quando se ne sta per un po' al sole, non appena sente qualcosa che si muove, si tuffa subito in acqua. Ma la notte, quando è buio, lei e le sue sorelle escono allo scoperto e allora si può sentire il loro lamento.

«Strazio! Strazio! Strazio!», si lamenta una. «Grave! Grave! Grave!», lamentano le altre.



Il messaggio

Una variante di provenienza Nama sul tema della morte e della sua venuta sulla terra, nella versione di George Weideman che l'ha raccolta da Grandma Rachel Eises. Nelle innumerevoli versioni di questa antica favola, il messaggio talvolta viene portato dal camaleonte e dalla lucertola, e talvolta viene alterato dalla lepre. In questa versione i messaggeri sono la zecca e la lepre. L'illustratore è Robert Hichens.

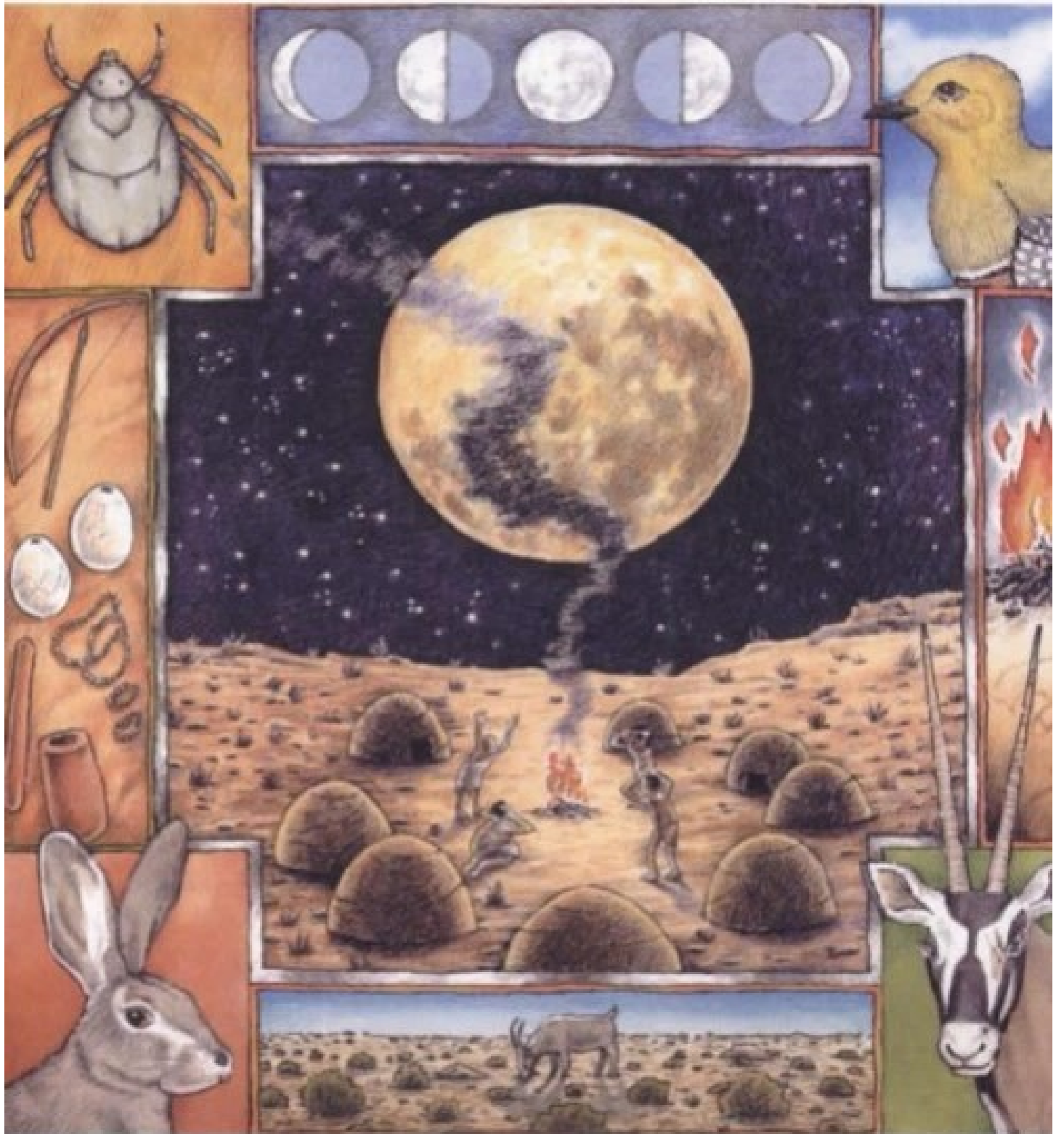
Questa è la storia di Luna Piena, Zecca e Lepre, e del messaggio che Luna mandò agli uomini tanto, tanto tempo fa.

Non era certo un messaggio qualunque! Anzi, era un messaggio della massima importanza. Perché, sapete, Luna in realtà non muore mai. Lei ritorna sempre, come vediamo tutte le volte che c'è la luna piena. E Luna voleva che gli uomini sapessero questa verità: «Così come io muoio e poi rinasco, anche voi morirete e rinascere».

Luna decise che era Zecca a dover portare agli uomini questo importante messaggio. Sapeva che Zecca la pigra se ne sarebbe rimasta all'ombra di un cespuglio in attesa che passasse una capra o un pastore. Dopo di che sarebbe saltata su uno di loro per farsi dare un passaggio fino al *kraal*³ dove c'erano i falò, e il messaggio sarebbe giunto agli uomini in men che non si dica.

E così a Zecca venne consegnato il messaggio da comunicare.

³ Gruppo di capanne occupato da una sola famiglia o da un clan; per estensione, accampamento o villaggio.



Poco dopo, quando Luna spiò tra i cespugli di euforbia, vide che i falò erano ancora più fiochi della notte precedente e sentì che la gente si lamentava. Qualcuno si era davvero gravemente ammalato, e Luna capì che Zecca non aveva ancora consegnato il suo messaggio di gioia.

Il terzo giorno, mentre Zecca se ne stava su una pianta di acetosa, Lepre venne a rosicchiarne le foglie succose. E Zecca le raccontò il suo problema.

Lepre, che era terribilmente curiosa, volle subito sapere quale fosse il messaggio, e Zecca glielo snocciolò senza indugi: «Così come io, Luna, muoio e poi rinasco, anche voi morirete ma rinascere».

«Si tratta di un messaggio importante – pensò Lepre tra sé –. Se lo consegnerò alla gente del *kraal*, entrerò nelle grazie di Luna». Subito si offrì di portare Zecca al *kraal*.

Erano appena giunti ai primi cespugli di euforbia che Lepre diede una scrollata alla sua *kaross*^{*}, al suo manto di pelo, e Zecca fece un volo per aria. In un battito di ciglia Lepre le urlò: «Vattene via!», e proseguì rapida verso il *kraal*, per consegnare il messaggio agli uomini.

Purtroppo, se Zecca era miope, Lepre aveva la vista corta. Non pensava ad altro che alla fama e alla fortuna che avrebbe guadagnato grazie all'importante messaggio che portava. Ma non se l'era ripassato continuamente come aveva fatto Zecca; era scappata a gambe levate, tanto che le orecchie e la coda bianca e soffice erano apparse come un baleno sui ciottoli e sui ciuffi d'erba.

Ma quando giunse al *kraal*, senza fiato, Lepre non riusciva in alcun modo a ricordare il messaggio così come glielo aveva detto Zecca. Continuava a ripeterlo, ma più lo ripeteva più le parole si rimescolavano e lei si confondeva.

Tutta impolverata e pallida, Lepre crollò a terra e consegnò alla gente del *kraal* il seguente messaggio: «Così come io muoio e poi non rinasco, anche voi morirete ma non rinasce-

* Casacca o mantello tradizionale fatto di pelli.



Il capo serpente

La folclorista Diana Pitcher, cresciuta nello Zululand, dopo aver raccolto questa storia dalla tata, Miriam Majola – una straordinaria narratrice – ha scoperto che il tema di una ragazza che rompe una maledizione grazie alla sua risolutezza compare spesso sulla costa occidentale dell’Africa. Quello del serpente in un ruolo magico è un motivo altrettanto popolare nei racconti africani. La versione qui proposta è ambientata nello Zululand. L’illustrazione è di Baba Afrika.

Nandi era molto povera. Suo marito era morto, non aveva figli maschi che badassero al bestiame e aveva solo una figlia che l’aiutava nel lavoro dei campi.

D’estate, quando gli alberi *umdoni* erano pieni di morbidi fiori, Nandi e sua figlia raccoglievano gli *amadumbe*^{*} per mangiarli con la zuppa di mais. Ma in autunno, quando i fiori non c’erano più, lei raccoglieva le bacche degli *umdoni*, rosse e dolci, e le dava ai vicini in cambio di pezzi di carne di capra essiccati o di scodelle di denso e cremoso latte acido.

Un giorno Nandi scese come al solito giù al fiume per raccogliere le bacche rosse, ma non trovò nulla. Non si vedeva neppure una sola bacca – neanche una.

Proprio in quel momento sentì un forte sibilo, un forte e terribile sibilo. Guardò in alto e vide un grosso serpente grigioverde avvitato intorno al tronco rosso scuro dell’albero, con la testa penzoloni tra i rami. Stava mangiando tutte le bacche.

^{*} Tuberi amidacei dell’*Arum esculentum*, pianta originaria dell’Africa orientale.



«Mi stai rubando tutte le bacche – urlò lei –. Ehi, Serpente, mi stai rubando tutte le bacche. Cosa mi resterà da scambiare con la carne, se tu prendi tutti i frutti?».

Serpente sibilò ancora e cominciò a strisciare giù dal tronco. Nandi aveva paura, ma se fosse scappata via non ci sarebbero più state bacche per lei.

«Cosa mi dai in cambio delle bacche di *umdoni*? – sibilò lui –. Se te ne riempio il cestino, mi darai tua figlia?».

«Certo – urlò Nandi –, ti darò mia figlia stasera stessa. Lasciami solo riempire il cesto di frutti rossi».

Ma una volta che il cestino fu pieno e Nandy era sulla via di casa, cominciò a tremare al pensiero di ciò che aveva promesso. Come poteva dare sua figlia a una creatura così orribile? Doveva fare in modo che Serpente non scoprisse dove abitava. Nandi non doveva tornare dritta a casa nel caso che lui la stesse osservando.

Attraversò il fiume nel punto in cui l'acqua scorre bassa sui sassi e si fece strada tra i cespugli sull'altra sponda, scivolando silenziosa tra gli alberi spinosi. Lei non sapeva che una lunga spina le aveva strappato la gonna di pelle e che un brandello era rimasto impigliato all'albero.

Si addentrò piano piano tra le canne, stando bene all'erta nel caso vi fosse Coccodrillo, e guardò la pozza profonda. Nandi non sapeva che una bacca grossa e matura le era caduta dal cestino e galleggiava sull'acqua dietro di lei.

Avanzò furtiva in direzione di un enorme formicaio. Una volta superato quello, non sarebbe più stato possibile scorgerla dagli alberi *umdoni*. Ma Nandi inciampò all'entrata della galleria segreta di Topo d'acqua. Non sapeva di aver perso tre perline della sua cavigliera sulla soffice terra marrone.

Finalmente giunse alla sua capanna e disse in modo concitato alla figlia: «Figlia mia, ho fatto una brutta cosa. Ti ho promessa a Serpente in cambio di questo cesto di frutti rossi». E scoppiò in lacrime.

Nel frattempo Serpente era strisciato giù dall'albero per seguire Nandi. Dondolò la testa di qua e di là, finché non

scorse il pezzettino di pelle sulla spina e seppe che strada prendere.

Dondolò di nuovo la testa di qua e di là finché non scorse una bacca rossa e matura che galleggiava nella pozza profonda e seppe che strada prendere.

Dondolò ancora la testa di qua e di là, finché non scorse tre perline per terra all'ingresso della galleria di Topo d'acqua e seppe che strada prendere.

Proprio nell'attimo in cui Nandi scoppiava in lacrime, si udì un forte sibilo all'ingresso della capanna e Serpente strisciò dentro, avvitando in una spirale il lungo corpo grigioverde.

«No! No! – urlò Nandi –. Io non volevo fare quella promessa. Non posso darti mia figlia».

La ragazza alzò lo sguardo. I suoi occhi castano scuro erano miti e senza alcuna paura.

«Una promessa è una promessa, Mamma – disse –. Dovrai darmi senz'altro a Serpente». Tese la mano e accarezzò la sua testa grigioverde.

«Vieni – gli disse –, ti troverò qualcosa da mangiare». E andò a prendere una ciotola ricavata da una zucca piena di latte acido, denso e cremoso. Poi ripiegò la sua coperta e fece un giaciglio per il serpente suo signore.

Durante la notte Nandi si agitò. Cosa l'aveva svegliata? Leopardò aveva tossito? Iena cantava alla luna? Qualcosa l'aveva disturbata. Tese nuovamente l'orecchio. Voci. Sentiva delle voci. Era sua figlia che parlava. Ma di chi era l'altra voce? Quella voce grossa e profonda?

Sguscìò fuori silenziosa dalle sue coperte di pelli. Cosa vide? Forse stava ancora dormendo e sognava? Seduto accanto alla figlia c'era un giovane bello, alto, scuro e forte. Di certo il figlio di un capo, forse un capo lui stesso. La figlia stava facendo una collana al telaio e con le perline variopinte intesseva un motivo nuziale. E mentre lei lavorava il giovane le parlava in tono gentile e amorevole.

Nandi guardò la coperta ripiegata dove Serpente si era messo a dormire. Sopra, in una spirale, c'era una lunga pelle di ser-

Lepre tese le orecchie. «Io non li sento», disse.

«Ma stanno correndo verso di noi! Pulisciti le orecchie e riprova a sentire».

Lepre se le pulì con un filo d'erba e riprovò a tendere l'orecchio, ma i bufali non riusciva a sentirli.

«Non c'è tempo da perdere! – disse Hlakanyana –. Poggia le orecchie per terra e di certo sentirai il rombo dei loro zoccoli».

Lepre poggiò la testa per terra e distese le sue lunghe orecchie, e in un attimo Hlakanyana le saltò addosso e la bloccò.

Lepre era in trappola. Si dimenò ma non riuscì a scappare. Era una preda gustosa e Hlakanyana la fece fuori in fretta, accendendo un fuoco per arrostarne la carne. Dopo di che mise da parte un osso delle zampe posteriori di Lepre e ne fece un flauto. Se ne andò in giro a suonare questa canzone:

*La lepre l'ho incontrata,
bella a più non posso.
Ormai se n'è andata,
un flauto è ora il suo osso.*

Hlakanyana giunse al fiume in un punto dove c'era una pozza profonda. Accanto alla pozza c'era un albero e sui rami stava disteso un varano.

«Da dove vieni?», chiese Varano.

Hlakanyana continuò a suonare il suo flauto e cantò:

*Alla mamma del cannibale ho giocato un bel tiro:
lei è finita ben cotta mentre io ancora respiro.
La gara era a chi cucinava l'altro,
io di lei certo sono più scaltro.*

Varano chiese a Hlakanyana di dargli il flauto. Ma Hlakanyana rifiutò.

«Allora vengo giù e te lo prendo», disse Varano. Faceva lo spavaldo perché era vicino al lago profondo. Per lui era facile tuffarsi e nessuno avrebbe potuto seguirlo laggiù.

«Vieni qui a prenderlo se ci riesci», disse Hlakanyana.

la sua strada. Giunto vicino a dei cespugli si nascose per osservare il mostro. Quest'ultimo smise di mangiare e poi si sdraiò su un fianco come se volesse dormire.

Hlakanyana rimase un po' ad aspettare. Poi tornò silenziosamente sui suoi passi, *shh-shh-shh*. Il mostro dormiva della grossa; russava e il suo respiro pesante spostava avanti e indietro l'erba sull'altro lato della testa.

Hlakanyana riuscì a scorgere un sacco rigonfio accanto al mostro. «Nel sacco dev'esserci un'altra pagnotta di pane cotto al vapore», pensò. Si avvicinò con passo felpato e le ginocchia che gli tremavano.

Senza fare rumore Hlakanyana aprì il sacco, infilò la mano e tirò fuori una pagnotta persino più grande di quella che aveva mangiato il mostro.

Proprio allora l'uccello cacciatore cominciò a urlare sull'albero: «Chi ammazzo? Chi ammazzo? I ladri stanno rubando il tuo bue rosso!».

Il mostro si svegliò e vide Hlakanyana che scappava con la sua pagnotta. Subito scattò sul suo unico piede e cominciò a inseguirlo.

«Fermati! Ti abbrustolisco i capelli! Ti arrostitisco allo spiedo!», urlava.

Inseguiva Hlakanyana saltellando sull'unica gamba. Per averne una sola andava proprio veloce! Mentre correva il vento soffiava tra l'erba che cresceva sull'altro lato del suo corpo.

Hlakanyana corse così veloce che quasi cascava per terra. Dalla foga i talloni arrivavano a colpirgli il sedere.

Il mostro raggiunse Hlakanyana. Allungò una mano per afferrarlo. *Ndum-ndum-ndum* il piede ricadeva pesante man mano che lui saltellava.

Sotto un albero Hlakanyana vide l'apertura di una tana di serpente. Si tuffò nel buco con la pagnotta e strisciò dentro finché non poté andare oltre. Rimase lì inchiodato. Il mostro aveva una gamba lunga, e il braccio quasi altrettanto. Ficcò la mano giù per il buco, sempre più in fondo, tastando tutto intorno finché finalmente acchiappò Hlakanyana per la caviglia.

«Ah, ah, ah! Tira, dai, brutto mostro; hai preso la radice di un albero!», urlò Hlakanyana.

Il mostro lo sentì. Non aveva alcuna intenzione di sprecare le forze tirando la radice di un albero. Così mollò la caviglia di Hlakanyana e riprovò a tastare giù nella tana del serpente. Afferrò una grossa radice d'albero.

«Ahi! Ahi! Ahia! – strillò Hlakanyana –. Lasciami andare! Così mi ammazzi, brutto cannibale!».

Il mostro stringeva forte. Tirava e tirava. Strattonava la radice da una parte e dall'altra. Gocce di sudore gli scendevano fino al suo mezzo mento.

«Oh, padre mio! Mi fanno a pezzi! – urlò Hlakanyana –. Abbi pietà di me – ti ridarò il tuo pane!».

Il mostrò continuò a lungo a tirare la radice, finché non si stancò e le dita non riuscirono più a trattenerla. Si arrese e se ne andò.

E così Hlakanyana uscì fuori dalla tana del serpente. Si sedette su un sasso e mangiò finché non ebbe la pancia piena. Quando finì, raccolse il suo bastone e riprese il cammino.

Le parole di Sankhambi dolci come il miele



Sankhambi ha un ruolo importante in molti racconti originari del Venda: è l'equivalente di Hlakanyana nella storia precedente.

Talvolta è piuttosto piccolo, come una tartaruga; altre volte è grosso e forte. In ogni caso, tutti si guardano da lui perché ovunque si trovi Sankhambi c'è aria di guai. Questa versione di Linda Rode è illustrata da Véronique Tadjó.

Dapprincipio le scimmie non erano agili e mingherline come oggi. Erano animaletti panciuti e pelosi che si muovevano lentamente. Per Sankhambi il briccone era un bello spasso seguirle quatto quatto e tirare loro la lunga coda. Il che faceva infuriare le scimmie, e dalla cima degli alberi lo bombardavano con semi e rametti quando lui se ne stava steso a crogiolarsi al sole.

A Sankhambi questa faccenda delle scimmie non piaceva affatto, e un giorno decise di affrontare la cosa.

«Mie care amiche – disse con voce dolce e un luccichio negli occhi maliziosi –, voglio dirvi un grande segreto».

«Non gli credete; è un altro dei suoi trucchi malvagi», ammonì la scimmia più anziana, ma Sankhambi implorò e supplicò le scimmie di ascoltare quel suo segreto davvero speciale. E poiché loro sono animali naturalmente curiosi, discesero lentamente dagli alberi e si avvicinarono, passo dopo passo di scimmia.

«Mi piacerebbe potervi fare un piacere – disse Sankhambi, con una voce dolce come il miele –. Lassù sulla montagna, ac-



anche l'altra... guardò le facce sudate delle sue compagne accanto a lei e capì che Sankhambi si era preso gioco di tutte loro!

A una a una le scimmie abbassarono le braccia rigide e indolenzite. E quando posarono lo sguardo sui propri corpi, videro che le loro sagome panciute erano completamente cambiate. Con tutta quella fatica, quel sudore e quello stare dritte immobili per reggere il tetto della caverna, i loro corpi erano diventati lunghi e snelli.

Ed ecco perché, ancora oggi, le scimmie riescono a muoversi sugli alberi con tanta agilità.

«Phiri, continuo a bruciare!», strillò Lepre in apparente agonia.

«Prova ad alzarti», suggerì Iena.

«Phiri, alzarsi è peggio che stare seduti – io sto ancora bruciando!» gemette Mmutla, benché si tenesse la zampa sul muso per trattenere le risate.

«Allora sdraiati su un fianco», disse Iena con fermezza.

Ci fu un lungo silenzio. Quando il fuoco si spense, Iena guardò giù nella fossa. Di Lepre non c'era traccia. Iena ridacchiò tra sé e sé. Mmutla era di certo morta bruciata. E così Phiri se ne tornò a casa deliziata al pensiero di non avere più una rivale.

La mattina dopo, quando Phiri andò alla fossa per ripulirla dalla cenere, rimase sorpresa nel vedere Mmutla all'ingresso della galleria, tutta sorridente e a quanto pareva niente affatto provata dall'esperienza.

«Bene – sorrise Lepre –, all'inizio ho avuto un bel caldo quaggiù, ma la mia medicina contro il fuoco non avrebbe potuto funzionare meglio. Vieni, Phiri, ora tocca a te».

Portarono la legna sul fondo della buca per un altro grande falò. Una volta sistemato tutto con soddisfazione di Lepre, Iena si infilò nella tana poco profonda per sperimentare la *sua* medicina contro il fuoco.

Non appena Phiri si accomodò nel suo rifugio, Lepre accese il fuoco. Poi risalì sul ciglio della buca per assistere allo svolgersi degli eventi. Ben presto Iena urlò: «Mmutla, sto bruciando!».

«Mettiti a testa in giù», rispose Lepre.

«Mmutla, sto ancora bruciando!», urlò Iena disperata.

«Allora siediti», consigliò Lepre.

«Mmutla, continuo a bruciare!», strillò Iena.

«Prova ad alzarti», sorrise Lepre.

«Mmutla, alzarsi è peggio che stare seduti!» gemette Iena.

«Allora fai come ho fatto io: sdraiati su un fianco!», replicò Lepre, mentre batteva le zampe dalla gioia nell'udire i gemiti della rivale che agonizzava.

Seguì un urlo prolungato, e poi il silenzio – e Mmutla andò a casa deliziata dal successo del suo stratagemma.

Quando tornò la mattina dopo, Mmutla trovò il corpo carbonizzato di Iena steso nella fossa bassa che si era scavata da sola.

Tutta contenta tagliò un orecchio di Phiri e ne fece un fischiotto. Lepre si aggirava impettita di qua e di là, fischiottando un motivo allegro col suo nuovo trastullo, e tutti gli animali si radunarono per sentire la sua musica.

Quando le sembrò che vi fosse pubblico a sufficienza, si voltò verso di esso e cantò boriosa:

*Sono io, Mmutla,
la più grande esperta di medicina sulla terra;
Phiri, la mia rivale, non era che una novellina.
Sentite come suono dal buco del suo orecchio!*

Mentre camminava spavalda, vantandosi della sua superiorità sulla iena, Tladi, l'uccello del tuono, nero come la pece e brillante come il sole, volò giù dalle nuvole alte.

«Mi piace la tua musica, Mmutla – disse –. Prestami il tuo fischiotto, così anch'io potrò fare dei suoni così allegri».

«Cosa! Prestarti il mio fischiotto? – rise Lepre –. No di certo! Di sicuro te lo porteresti lassù sulle nuvole, e io come farei a inseguirti?».

Ma Tladi continuava a implorarla e promise solennemente a Lepre che se ne sarebbe rimasto accanto a lei mentre suonava col suo meraviglioso fischiotto.

«Va bene», accettò Mmutla borbottando, dopo attenta valutazione, e porse il fischiotto a Tladi.

Immediatamente l'uccello del tuono rompe la promessa e schizzò dritto nel cielo, suonando un motivetto. Fu subito chiaro che non aveva alcuna intenzione di restituire il fischiotto alla sua legittima proprietaria.

Mmutla era molto arrabbiata, soprattutto quando sentì delle risatine provenire dai tanti spettatori che avevano assistito

alle sue spavalderie. Girovagò sconsolata per un po', senza sapere cosa fare per riavere il fischiotto. Alla fine decise di chiedere consiglio a Sekgogo il ragno.

«Posso tessere un sacco intorno al tuo corpo – disse Sekgogo in risposta alla richiesta d'aiuto di Mmutla – e sollevarti su fino da Tladi».

Senza indugi cominciò a tessere un filo sottile e resistente tutto intorno a Mmutla finché questa non fu saldamente avvolta in un sacco setoso. Poi Sekgogo si lasciò sospingere dal vento su nel cielo, mentre continuava a tessere la sua tela. Giunto in alto si posò su una nuvola, e si tirò dietro Mmutla.

Quando Tladi guardò giù dal suo rifugio in cielo, vide Mmutla che volava verso di lui e rimase a guardare con crescente stupore Lepre che atterrava sulla nuvola accanto a Ragno.

«Cosa?! – esclamò con timore -. Forse che Mmutla ha imparato a volare come me? Devo ridarle il suo fischiotto, perché è troppo abile per me!». Restituì debitamente il fischiotto alla proprietaria, e giù, giù, sempre più giù Ragno fece scendere lentamente Lepre finché non fu di nuovo a terra.

Fortunatamente per Lepre, il filo setoso era tanto invisibile agli occhi di quelli rimasti sotto quanto lo era a quelli di Tladi, cosicché anche gli altri animali credettero che Mmutla avesse volato, e restarono meravigliati della sua magia.

«Come avete visto, amici miei – disse Mmutla inchinandosi di fronte alla folla che poco prima aveva riso di lei –, neppure Tladi, il magico uccello del tuono, può competere con me. Di certo nessuno può sfidare le mie capacità!».

Mmutla rimase fortemente in debito con Sekgogo per la sua gentilezza nel recuperare il fischiotto, e quello fu l'inizio di un'amicizia tra la lepre e il ragno che è durata nei secoli.

Il leone, la lepre e la iena



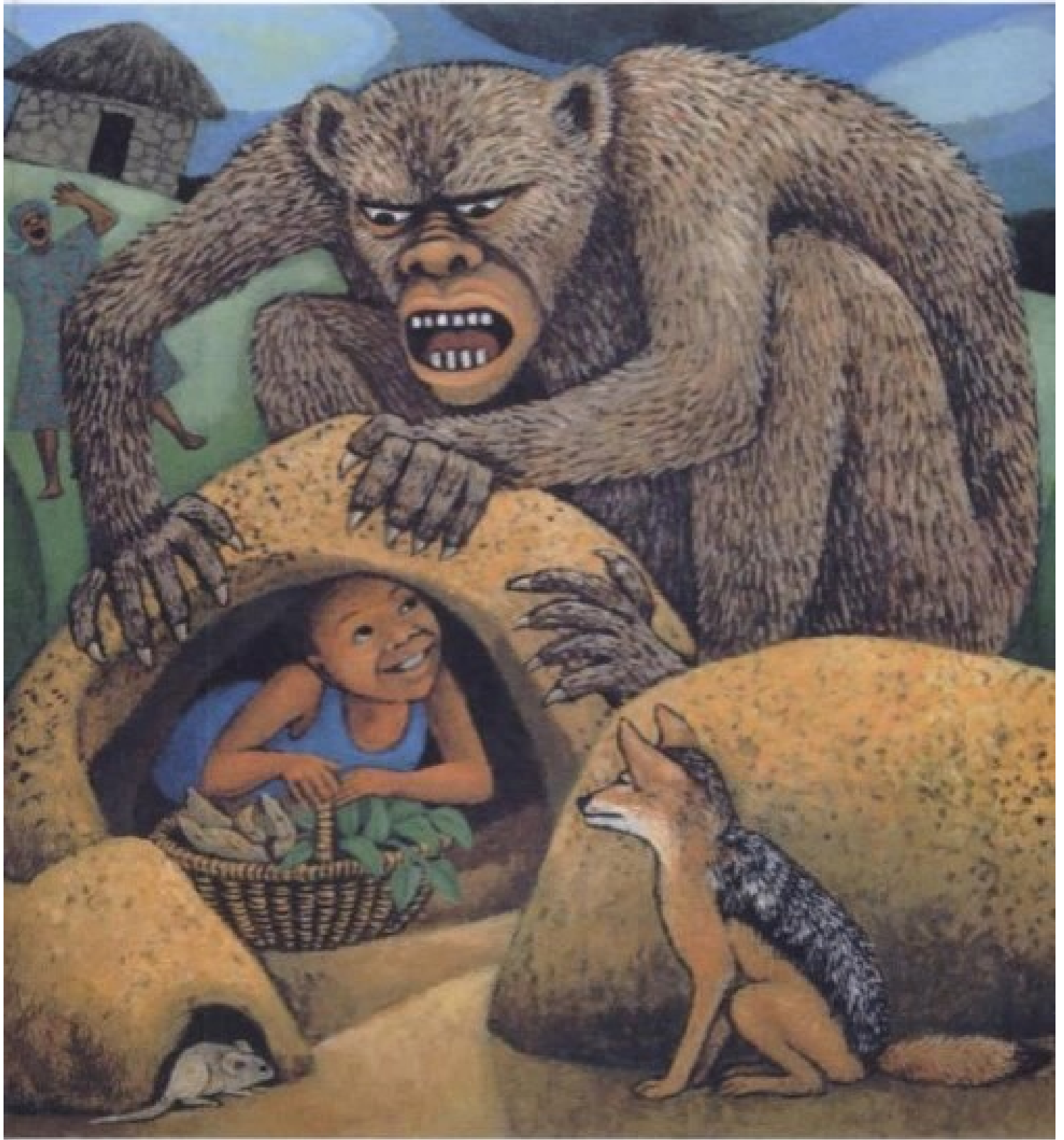
In questa storia del Kenia, che la folclorista Phyllis Savory ha raccolto da Guido Mariko, la lepre e la iena si misurano ancora una volta in una gara di astuzia. L'illustratrice è Tamsin Hinrichsen.

C'era una volta un leone di nome Simba che viveva in una caverna. In gioventù la solitudine non lo aveva preoccupato, ma non molto tempo prima dell'inizio di questa storia, si era fatto una così brutta ferita alla zampa che non era più in grado di procurarsi il cibo da solo. Finalmente cominciò a capire che la compagnia aveva i suoi vantaggi.

Le cose gli sarebbero andate davvero male se a Sunguru la Lepre non fosse capitato di passare un giorno dalla sua caverna. Guardando dentro, Sunguru capì che il leone stava morendo di fame. Subito cominciò a darsi da fare per l'amico malato e a dargli conforto.

Grazie alle cure premurose della lepre, Simba riguadagnò a poco a poco le forze, finché finalmente non stette abbastanza bene da catturare qualche preda per entrambi. Ben presto una bella pila di ossi cominciò ad accumularsi davanti all'ingresso della caverna del leone.

Un giorno, Nyangau la Iena, mentre fiutava qua e là nella speranza di procacciarsi qualcosa per la cena, sentì un invitante profumo di midollo. Il fiuto la condusse alla caverna di Sim-



siderare ancora di più quella deliziosa e saporita carne umana. Sente la sua voce provenire dalla buca: «...sai *kgokgo*, sai *kgokgokgo-kego*, sai, sai, sai!».

Quelle parole lo colpiscono come frecce.

Lui è furioso con lei, ma non dice nulla. Si siede ad aspettare davanti alla buca – come una vecchia che si siede in attesa che i figli le portino da mangiare. Sta seduto come un gatto che aspetta che il topo esca fuori dal buco.

Ma Mmadipetsane è ancora più astuta di lui; è furba quanto il topo. Anche lei sta seduta e aspetta tranquilla. Ти-и-и-и.

Poi il *ledimo* escogita un piano per farla uscire.

«Mmadipetsane, adesso devi uscire fuori. Il sole splende alto nel cielo. Tua madre è già in cima alla grande roccia, la *lefika*, e ti sta cercando. Sta aspettando che le porti le radici e gli spinaci selvatici, perché ha fame!».

«Sai, sai, sai, sai - *kgokgokgo-kego!*», lo stuzzica lei. Lui è così furioso che cade a terra, come un albero abbattuto dal vento. Fa un tonfo, *boom!* Lei sa che non è morto e se ne sta seduta tranquilla come un topo nella buca: Ти-и-и-и! Quando ha fame, mangia qualche radice che ha raccolto per la madre, ma non si muove dal suo nascondiglio.

Al che il *ledimo* ha un'altra idea. Prova a imitare la voce della madre. Con un tono acuto dice: «Ehi, Mmadipetsane, bambina mia! Dove sei? Il sole sta calando sulla cima degli alberi a ovest».

Ma Mmadipetsane non è sciocca. Ride e lo insulta: «Sai, sai, sai, *kgokgokgo-kego*, sai, sai, sai, sai, *kgokgokgo-kego*... Oh, ma tu saresti mia madre? Tu che sei così orribile che sembri un babbuino, con quei denti da cinghiale e la pancia come una tinozza piena di birra? Ma vattene!».

Il *ledimo* se ne sta seduto in silenzio e ascolta. Pensa, pensa e ripensa. Ecco – farà una voce ancora più dolce.

La chiama di nuovo: «Mmadipetsane! Cara, dove sei? È tardi, il sole sta già tramontando. È già dietro le chiome degli alberi...».

«Sai, sai, sai *kego-kego!* – lo stuzzica lei –. Oh, ma tu saresti mia madre? La tua voce è aspra come la roccia della montagna!

scelse il fico più grosso e maturo e, dopo un po', se ne andò sfacciatamente col suo bottino.

Ci fu poi una terza volta. Ma a quel punto i corvi cominciarono a insospettirsi. «Perché continui a venire a chiederci dei tizzoni?», gli domandarono.

«Perché finché arrivo a casa, il tizzone si spegne. Succede così tutte le volte», rispose Ragno.

«Tu menti! – disse il corvo più anziano –. Sono sicuro che li spegni per avere una scusa per tornare qui. Quello che ti interessa è il nostro cibo, furbastro che non sei altro!».

Ragno scoppiò a piangere sconsolato. «Oh no! Non è vero! Il tizzone si spegne. Povero me! Da quando i miei genitori sono morti, la vita è stata così difficile per me. Quando erano ancora vivi, loro mi avevano assicurato che se avessi mai avuto bisogno di qualcosa avrei dovuto chiederla ai loro amici, i corvi. Ecco, mi hanno detto proprio così. E invece, guarda come mi trattate», singhiozzò.

«Insomma, smettila di piangere adesso! – disse il corvo più anziano, raccogliendo un fico –. Prendi questo e va' a casa. Se torni domani all'alba, ti porteremo all'albero dei fichi».

«Grazie mille, amici miei» disse Ragno e corse a casa più veloce che le sue gambe potevano.

Quella notte, proprio mentre i corvi sonnecchiavano, Ragno prese un mucchio di paglia e fece un grosso falò accanto al nido degli uccelli.

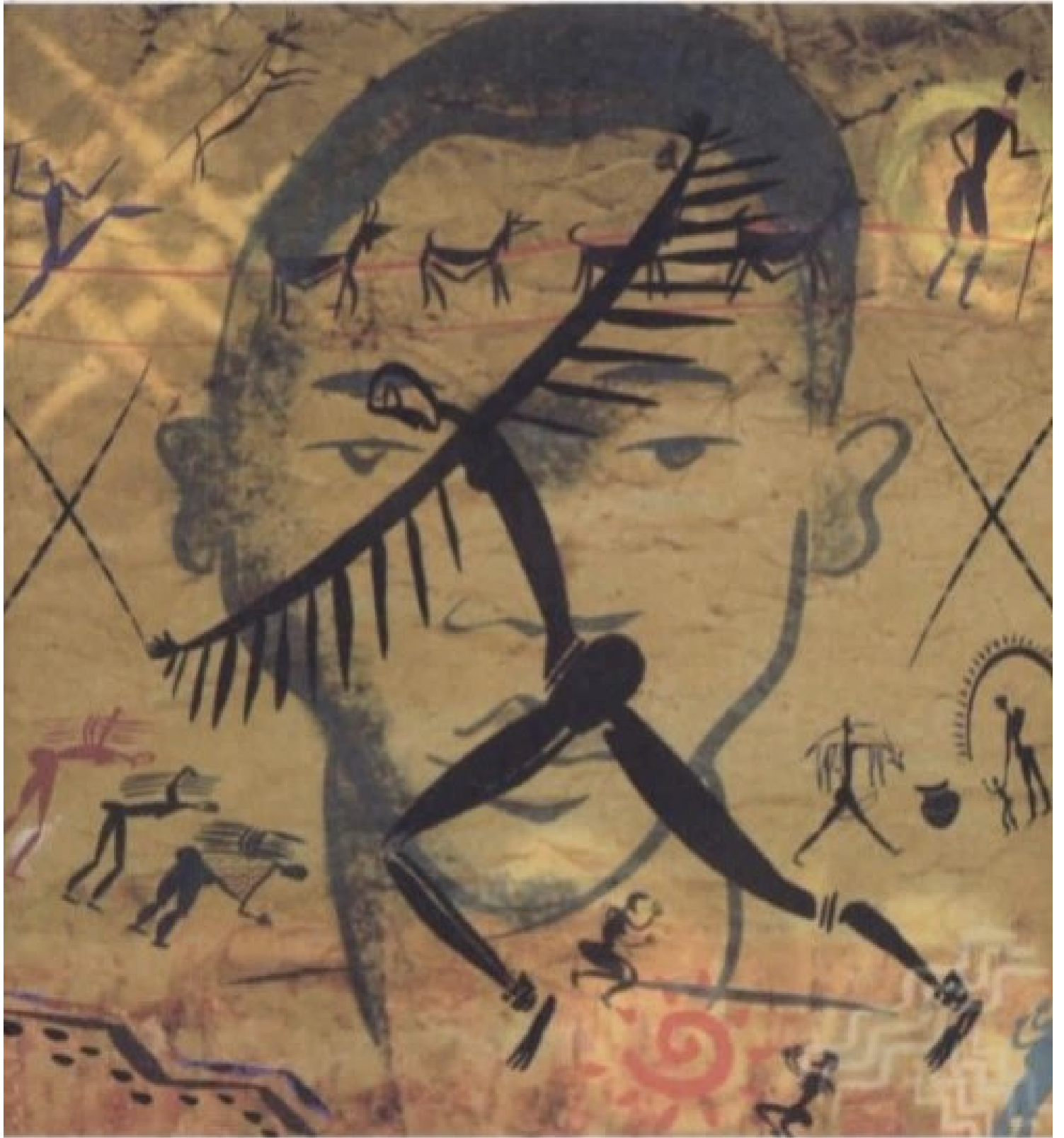
«È giorno! È giorno! – urlò Ragno mentre le fiamme si levavano alte nel cielo –. Guardate come il sole ha tinto di rosso il cielo a est».

Ma il corvo più anziano rispose: «No, Ragno, sei tu che hai acceso un fuoco. Aspetta fino al canto del gallo».

Ragno si insinuò nel pollaio e cominciò a stuzzicare le galline finché quelle non si misero a schiamazzare e il grosso gallo cantò.

«Sveglia! È mattina!», urlò.

«Imbroglione! Sei tu, Ragno, che hai svegliato i polli! – rispose il corvo più anziano –. Su, aspettiamo allora di sentire il primo invito alla preghiera».



«Il mio più profondo desiderio è che in Africa
la voce del cantastorie possa non morire mai».

Mandela

con 33 illustrazioni originali di sedici artisti africani

www.donzelli.it

